

## Uno spazio PER ABITARE IL CONFLITTO

### Premessa

**I**l conflitto è una dinamica relazionale che può essere letta anche attraverso la ricerca dei segni che la definiscono: un conflitto può essere causato dalla rivendicazione di un segno, può evolversi attraverso i segni che traccia e sicuramente lascia un segno nella vita delle persone che decidono di agirlo. Emanuele Arielli (Id.-Scotto, 2003, pp. 104-112) illustra cinque tipi di «fenomeni segnici» che rimandano a cinque diverse esperienze di conflitto.

I *segni* spesso ci allertano sulla presenza di un *conflitto*: proviamo a ricordare quante volte ci siamo trovati a disagio in situazioni in cui abbiamo avvertito “a pelle” le tensioni tra due o più persone. Ma la rilevanza che diamo a determinati segni può anche essere la causa del conflitto stesso (*conflitto di segni*): immaginiamo ad esempio il caso in cui uno sguardo, un sorriso o un gesto vengono interpretati in modi differenti provocandoci una sensazione di disagio; differente è il caso del conflitto sui segni in cui «l'atto conflittuale è diretto sul soggetto che interpreta e produce segni»: quante volte ci è capitato di “sapere già”

cosa l'altro voleva dirci e quindi di intervenire nel racconto del nostro interlocutore, interrompendolo più volte o cercando di ridurre i tempi di esposizione della sua narrazione?

Ai *segni conflittuali* appartiene invece «tutta la vasta area della comunicazione coercitiva, fatta di direttive, ingiunzioni, minacce, in cui il segno è usato per comunicare un'intenzione di limitare o costringere l'azione dell'altro»: una mamma che sgrida un bambino e alza il dito in segno di ammonizione può essere interpretato, ad esempio, come segno di conflitto ma anche come segno di prevaricazione e violenza.

Vi sono infine gli *atti conflittuali simbolici* in cui l'azione stessa è segno, è pensata come prova dell'esistenza di un conflitto. In questa categoria rientrano tutti quei conflitti agiti in modo aggressivo che degenerano in violenza: ad alcuni sarà capitato di dover discutere con i propri ragazzi del bisogno che esprimono di vendicarsi su un altro componente del gruppo, cercando il modo di «fargliela pagare», mettendo cioè in atto un'azione simbolica che valga come azione di riscatto o come azione che possa traccia-

re, in modo netto, la definizione del terreno dell'uno o dell'altro.

Gli esempi illustrati mettono in luce la stretta connessione tra i fenomeni segnici e il conflitto nel nostro vivere quotidiano: il segno nel conflitto può assumere un ruolo esplicativo, ma può anche essere causa ed effetto del conflitto stesso. Proprio per questo ritengo che sia fondamentale fornire alle persone occasioni in cui poter comprendere in prima persona come abitare lo spazio del conflitto: di seguito proverò a fornire alcuni esempi di attività, esperite in ambito laboratoriale e riproponibili in base al contesto, che mi sono parse utili a far riflettere sulla profonda connessione tra il segno e il conflitto.

### **Narrazione e conflitto**

Un laboratorio ha carattere esperienziale e si caratterizza solitamente per essere un percorso attivo, di coinvolgimento diretto di tutti i partecipanti. Quello del laboratorio è l'ambiente formativo più adatto per leggere l'evolversi delle relazioni alla luce della categoria del conflitto, attraversando diversi livelli e modalità differenti di contatto con gli altri: ogni incontro è una palestra in cui potersi esercitare a gestire le dinamiche conflittuali del nostro quotidiano. Nella mia esperienza di formazione ho avuto modo di condurre gruppi differenti, rendendomi conto dell'importanza che assumono le esperienze e i vissuti dei corsisti come elementi essenziali del processo formativo.

Il confine su cui ci si muove nel laboratorio è di uno spazio aperto alla contaminazione: la possibilità di ogni partecipante di raccontare il conflitto e di raccontarsi nei conflitti in questo spazio facilita la riflessione sulla propria capacità di relazionarsi con sé stessi e con il contesto. Ogni incontro è il risultato dell'intreccio di storie personali e di gruppo già a partire

dai momenti iniziali: ce ne rendiamo conto, ad esempio, proponendo che ciascuno racconti la storia del proprio nome (Calafato, 2006).

«Noi siamo prima ancora di nascere, nella storia dei nostri nomi: io porto il nome di mia nonna, io no, i miei lo hanno dato ai miei fratelli e alle mie sorelle. Il mio nome non esiste nella mia generazione, e guai a chi me lo tocca! Io sono uno dei quattordici Pietro della mia famiglia. Il mio nome è di mio nonno e per tanto tempo ho vissuto la fatica dei continui paragoni con lui. A me piace avere il nome di mia nonna perché le assomiglio, è un nome azzeccato. Qui sono Francesca, a casa sono Ciccitta. Io sono Domenica, ma solo nelle scartoffie della parrocchia: il prete non ha voluto battezzarmi con il mio nome. Il nome si trasforma, ci trasforma: da piccola mi chiamavano Tita, ma poi crescendo ho riacquisito il mio nome. Il mio nome non so proprio se mi rispecchia. In fondo è il mio nome e basta! E a pensarci bene è la persona che fa il nome e non viceversa».<sup>1</sup> Il conflitto che si genera tra il nostro modo di stare al mondo e *il nome* con cui ci presentiamo agli altri traccia un segno nella nostra esistenza: a volte non ci riconosciamo nel nome che ci viene assegnato e proviamo a cambiarlo, a trasformarlo, qualche volta decidiamo di usare un diminutivo ma in altri casi, non appena abbiamo l'occasione – ad esempio un rinnovo di un documento o una legge che ci permette di eliminare tutto ciò che c'è dopo la virgola – ce ne liberiamo con soddisfazione; in altri casi rimaniamo ancorati alla storia di chi portava il nostro nome prima di noi e non sempre riusciamo a distaccarcene totalmente; in altri ancora sentiamo che noi e il nome ci trasformiamo continuamente e reciprocamente.

<sup>1</sup> La parte trascritta fa parte di un testo più ampio che racchiude le storie scritte dai corsisti a partire da *Lettura di un'onda*, in Calvino 1993, pp. 5-9.

Sono trame di conflitti originari che si intrecciano filo su filo e che mettono insieme passato, presente e futuro di una persona. Ma nel nome ci possiamo anche riconoscere da subito, sentirci bene quando qualcuno ci chiama: ciò non elimina la carica di tensione al riconoscimento che ognuno di noi vive quotidianamente e che sta alla base della nostra possibilità di essere ed esistere.

Nel lavoro di gruppo il confronto tra posizioni differenti offre punti di vista molteplici, ma ogni partecipante al laboratorio è impegnato a riuscire ad ascoltare le posizioni dell'altro, a fare comprendere fino in fondo la propria idea al gruppo e in alcuni casi provare anche a prenderne la distanza. Ci piacerebbe, specialmente se riteniamo di avere un *background* comune con gli altri partecipanti – luogo comune che spesso torna negli ambienti formativi omogenei, ma fino a che punto è fondato? –, convergere velocemente su una stessa idea, su uno stesso sentire, ma spesso ci si rende conto della fatica del lavorare insieme solo provando realmente a entrare in relazione con gli altri.

«Saper stare insieme, con gli altri è tra le cose più desiderate, ma anche una delle più difficili da ottenere... perché ognuno di noi vorrebbe sempre approdare a un risultato completo e definitivo. Un gruppo inizia, prova a lavorare insieme, ma può succedere che le attese dei singoli si scontrino con la realtà decisa da altri: e come se si fosse, tutti insieme, in un barcone, si deve cambiare direzione e ritrovare quel triste destino che insieme avevamo sognato di cambiare.

Coscienti che veniamo da esperienze diverse, vorremo riuscire a sentirci accomunati da un uguale palpito: ma l'idillio si rompe, l'armonia si frantuma, uno, due componenti del gruppo improvvisamente si staccano e rapiscono le volontà dei propri compagni di viaggio, sotto-

mettendole, omologandole, negandole, annientandole. È forse l'ansia traditrice che ci fa agire? O il desiderio di esserci ed esistere? È in questi frangenti che mi rendo conto che non riesco a trovare la chiave che mi dia una soluzione, vorrei intanto capovolgere il tempo quasi fermarlo.

Perché anche se il punto di osservazione di qualcuno del gruppo non era perfettamente in sintonia con quello che si voleva vedere, non sarebbe stato gratificante comunque pensare che uno degli altri compagni avrebbe potuto alzare lo sguardo per scorgere l'orizzonte, per vedere qualcosa di inconsueto, di strano? Spesso l'uomo vede solo quel che vuole vedere.

Nel giudizio sugli altri si deve tenere conto del disegno complessivo della vita degli altri e non di un universo particolare. Senza trascurare nessuna delle difficoltà ipotizzate è impegnativo riuscire a sospendere il proprio pensiero! Riuscire a mettere in vendita i propri dubbi. Provando la fatica di rimettere in fila i pensieri precedenti, sicuri che le

QUELLO DEL  
LABORATORIO  
È L'AMBIENTE  
FORMATIVO  
PIÙ ADATTO  
PER LEGGERE  
L'EVOLVERSI  
DELLE RELAZIONI  
ALLA LUCE DELLA  
CATEGORIA DEL  
CONFLITTO,  
ATTRAVERSANDO  
DIVERSI LIVELLI E  
MODALITÀ

varie interruzioni provocate dagli altri sarebbero potute essere fatali!».²

### Per una prima definizione del conflitto

Se chiedessi di ricordare le sensazioni collegate ad un conflitto recente, la maggior parte delle persone che stanno leggendo questo articolo, con molta probabilità, mi racconterebbero di momenti di disagio, di sofferenza e dolore. Il conflitto non è generalmente vissuto come un momento naturale della relazione tra persone, ma piuttosto come una drammatica parentesi che va il più possibile arginata e tenuta lontano: un conflitto sembra quasi essere avvertito, dai più, come un oscuro presagio. Proprio per la sua profonda valenza emotiva e “segnica”, non è possibile dare per scontata la definizione di conflitto che i componenti di un gruppo hanno interiorizzato: ognuno avrà avuto esperienze diverse, porterà con sé i segni di un conflitto che spesso sono riconducibili ad emozioni molto intime.

La modalità di conduzione attiva del laboratorio permette ai singoli corsisti di mettersi in gioco in prima persona, e spesso facilita una lettura più complessa delle situazioni conflittuali che si stanno vivendo. Il lavoro nei piccoli gruppi permette di confrontarsi a turno con tutti gli altri corsisti, e nella costruzione dei progetti, nella scelta degli obiettivi, della metodologia e delle attività si può iniziare a discutere su avvenimenti realmente accaduti che interessano tutti in quanto insegnanti, educatori, animatori, attivisti di associazioni. Nel caso di alcune esperienze di laboratorio, ad esempio, si è iniziato a domandarsi cosa fosse il conflitto: un sinonimo di guerra e violenza? Un momento da dimenticare, tralasciare, ritardare e respin-

gere? O piuttosto una fase della relazione da capire come esplorare e gestire? Non è stato facile esplorare fino in fondo, spesso ci si è trovati a pensare di avere capito, di aver avuto l'intuizione giusta, ma quando si è trattato di agire ci si è scoperti nuovamente a voler negare e minimizzare il conflitto, a sperare nel mito rassicurante dell'armonia: «Tutte le immagini normative della felicità hanno in comune il fatto di presentarsi come momenti di realizzazione del desiderio, e dunque di cessazione del conflitto. La felicità è anzi assimilata al punto d'arresto del desiderio e del conflitto». (Benasayag-Del Rey, 2008, p. 35). Il conflitto può essere invece immaginato come una dinamica relazionale che va supportata e curata; un momento della relazione che prelude ad una trasformazione di sé stessi e degli altri; una condizione della relazione che necessita, per essere vissuta pienamente, di abilità e competenze che ci permettano di non farci sopraffare dalla fatica e dalla sofferenza. Non è sufficiente, quindi, la buona volontà e tantomeno è realistico pensare di vivere la propria vita senza mai entrare in conflitto con gli altri: sono anzi questi i presupposti su cui poggiano atteggiamenti di minimizzazione e negazione del conflitto piuttosto diffusi fra gli addetti al lavoro educativo.

Imparare a raccontare il conflitto è uno dei modi per riconoscerlo e quindi capire come affrontarlo, senza cadere nella trappola della rassegnazione: raccontare il proprio punto di vista sul conflitto significa anche dare spazio alle proprie emozioni e ai propri vissuti, in modo da provare a distinguerli dal problema e dal comportamento che ha causato il conflitto: «farsi carico dei propri conflitti significa accedere ad altri livelli di conoscenza» (Benasayag-Del Rey, 2008, p. 48).

Se si riesce a prendere la giusta distanza dal conflitto, determinando chiaramente le

proprie emozioni e distinguendole da quello del nostro interlocutore e dal comportamento che ci ha ferito, possiamo provare a comprendere le dinamiche che si sono sviluppate e che si evolvono nel conflitto e avere maggiore chiarezza su come scegliere di procedere.

Esplorare i conflitti significa imparare a porre domande. Un esercizio utile consiste nel discutere in piccoli gruppi un conflitto irrisolto proposto da uno dei corsisti: l'unico strumento a disposizione è la domanda, semplice, chiara, che non contenga in sé la risposta o altre domande connesse. Un compito all'apparenza facile, che invece dà filo da torcere a tutti i partecipanti: è complicato riuscire a domandare senza proporre soluzioni, senza dare consigli o prendere le parti di uno degli attori del conflitto: «Per conoscere occorre spegnersi o può esistere un rispetto non suicida? Un rispetto che riesce a intendere proprio in quanto umilmente sensibile. Un rispetto così vivo da riuscire a far esprimere l'altro dal profondo – e dunque esistere diversamente – oltre il suo vecchio immaginarsi» (Dolci, 2004, p. 21).

Imparare a domandare è uno dei punti focali di tutte quelle tecniche che vengono associate alla gestione efficace dei conflitti; per ascoltare in modo attivo si deve essere in grado di capire quando e come contribuire con lo sguardo alla co-comprensione del problema che una persona sta descrivendo; si deve essere in grado di rimandare all'altro che si è compreso ciò che ha detto e ciò che ha provato e sta provando; si può provare a riformulare ciò che ha espresso l'altro riuscendo a sospendere il giudizio su ciò che ci è stato raccontato. La domanda, se realmente focalizzata sull'altro e non su noi stessi, è terapeutica, è catartica, permette di far uscire il bisogno più intimo sui cui la persona può lavorare.

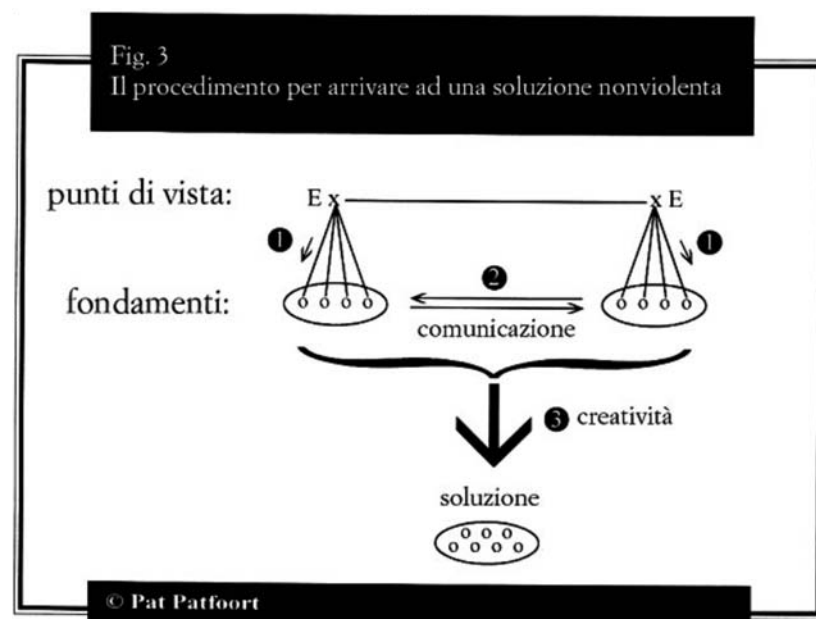
Anche l'utilizzo della tecnica creativa del *brainstorming* è un utile strumento che permette di far emergere il proprio vissuto in relazione ai conflitti. È difficile provare a non giudicare le proposte altrui, o al contrario sentire la responsabilità di partecipare e dire la propria per contribuire attivamente al processo creativo: «Non può esserci divenire per chi non sa farsi carico del conflitto: nessuna delle forme determinate che noi assumiamo ha in se stessa la potenza di divenire altro, se non si lascia attraversare dalle situazioni e dai paesaggi di cui fa parte. [...] La “stessità” non ha a che fare con un'essenza, ma con una concatenata e diveniente molteplicità» (Benasayag-Del Rey, 2008, p. 45).

Una gestione efficace dei conflitti permette di essere più creativi e, viceversa, l'esercizio della propria creatività favorisce l'esplorazione e la comprensione dei conflitti stessi.

L'allenamento al *problem setting*, alla creatività e alla rielaborazione continua delle situazioni che viviamo facilita il nostro stare al margine, ad osservare, ad ascoltare in modo attivo e ad entrare in empatia con l'altro: non è necessario che vi sia un vincitore e un vinto, ma piuttosto è possibile riuscire a trovare soluzioni che permettano ad entrambi, in alcuni casi anche a terzi, di stare bene, sentirsi riconosciuti e protagonisti del processo di rielaborazione del conflitto.

Pat Paatfort, antropologa, ha presentato l'evoluzione del suo modello *Maggiore-minore*, sintetizzato nella formula *M-m*, proponendo un nuovo modello dell'equivalenza, espresso dalla formula *E-e*. Nel primo modello la Paatfort illustra il rapporto di asimmetria che sta alla base della violenza, mentre attraverso la seconda formula introduce l'idea che se si riesce a ristabilire la simmetria tra gli interlocutori è possibile, attraverso il processo

² Esercizio che ho sperimentato grazie al Centro psicopedagogico per la pace che ringrazio.



creativo, trovare molteplici soluzioni ad un problema e scegliere insieme la soluzione migliore per gli attori del conflitto (Patfoort, 2006).

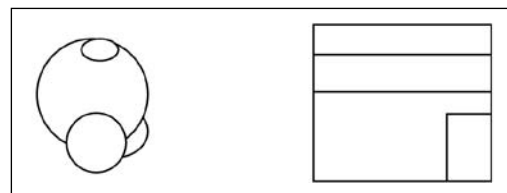
Il processo creativo (Jaoui, 2007) è frutto di continue domande e lo sviluppo della capacità creativa è strettamente connessa con la qualità della vita che desideriamo: risvegliare la nostra creatività e allenarci costantemente ci permette di limitare posizioni rigide che ostacolano la comprensione di ciò che accade intorno a noi.

In genere, nella strutturazione dei laboratori sulla gestione efficace dei conflitti, lavoro molto sulla possibilità concreta di far affiorare e potenziare la propria creatività, ancora una volta attraverso l'ascolto e la narrazione di storie e brevi racconti. L'esercizio che segue richiede di scrivere una storia, individuale e poi di gruppo, lasciandosi ispirare da una figura astratta e all'apparenza senza senso (Cavallin, 1995, p. 156). Quello riportato di seguito è il prodotto della scrittura collettiva di un

piccolo gruppo che ha scelto le due immagini qui a fianco e che ha messo insieme i racconti e le illustrazioni di tutti i componenti.

### Viaggio a «Flatlandia»

«C'era una volta un occhio passeggero che girava gli angoli periferici di questo nostro mondo. Nacque da sfere di dimensioni eterogenee; lo spettro del campo d'azione faceva sì che assumesse diverse prospettive: andava diritto al cuore delle cose e passava per la sfera emotiva delle persone per arrivare all'essenziale. Un giorno però, stanco di guardare, fece finta di non vedere, finché una luce fioca, ma non meno intraprendente schiuse le resistenze del giovane occhio, il quale



bussò alla porta da cui proveniva la luce e si ritirò nel paese a due dimensioni. A Flatlandia viveva una giovane sposa, che aveva chiesto allo sposo di costruire una casa tale da sistemare un grande armadio, regalo della nonna. Pensa e ripensa lo sposo decise di posizionare la porta d'ingresso all'estremità della facciata per lasciare libera la parte rimanente, proprio sufficiente per il prezioso e amato armadio. Dall'armadio uscì una voce metallica che disse: «Si vende luccichio».

Si trattava di Ciribì, un robottino originario del pianeta Gluck, Gluck. A causa del sovraffollamento del suo pianeta, un giorno Ciribì era partito con il fratello per cercare fortuna. Mentre si trovavano in viaggio la loro piccola navicella, un po' ammaccata e rumorosa, ma colorata e ancora veloce, si fermò e non volle saperne di ripartire. Ciribì e il fratello Panemì, un robot già grande e luccicante, si incamminarono lungo la via Cioccolatea. Dopo qualche ora una strana macchina roboante e sbuffante si fermò e rifece salire: «Non c'è più nulla da fare per il vostro mezzo», disse uno strano giovane altro, magro e dal naso appuntito. «Ma siete fortunati. Io sono Peritò, viaggio vendendo brillantina per le stelle e mi servirebbero proprio due aiutanti». Fu così che Ciripì e Panemì divennero venditori di lucicchio». L'attenzione verso la capacità di narrare, di scrivere e di rappresentare graficamente e attraverso il proprio corpo il conflitto permette di fare esperienza della creatività non come dono che appartiene a pochi eletti, ma come dote che spesso abbiamo scordato di possedere, e che va riattivata e curata costantemente nella relazione con sé stessi e con gli altri.

Nell'esperienza laboratoriale la riflessione sulle strategie e le modalità di esplorazione e gestione dei conflitti si fa sempre più concreta nell'analisi di situazioni vicine al quotidiano dei corsisti. Il tachimetro

sociale (adattato da Goss-Mayr J., Goss-Mayr H., 199, p. 80) è uno strumento utile a leggere un problema cercando di individuare e definire le relazioni intercorrenti tra attori e contesto.

Nel Laboratorio di partecipazione sociale abbiamo preso in esame i seguenti casi.

Sant'Alessio è una parrocchia del centro città e forse anche per questo non sono moltissimi quelli che la frequentano con assiduità. Il parroco, anziano e a volte un po' brusco, non crede nel valore delle iniziative di tipo sociale: è fermamente convinto che chi va in chiesa non deve essere attratto da «piacevolezze» varie.

C'è comunque un bel gruppetto scout con un capo, Alfredo, energico e simpatico; organizza attività interessanti, si muove con disinvoltura nei locali parrocchiali fino a che una domenica mattina Don Giuseppe non approva qualcosa che gli dice Alfredo e lo invita ad andarsene, ma si sente rispondere con ferma convinzione: «La parrocchia è anche casa nostra, perciò resto!» Il parroco perde la pazienza, alza la voce e trasforma l'invito in intimazione.

Siamo in un condominio, al secondo piano vive un anziano vedovo, affetto dal morbo di Alzheimer, soggetto a crisi dissociative, frequenti nell'arco della giornata, che lo spingono a sostare nel portone o sulle scale, spesso munito di una pertica con la quale, come egli dichiara, deve ammazzare le capre. Non ha figli. Ha allontanato i parenti della moglie residenti in città. I suoi unici parenti diretti, nonché eredi vivono a Milano e non intendono curarsi di lui.

Al terzo piano vive una famiglia composta da quattro persone: una coppia di coniugi quasi cinquantenni e le due figlie studentesse. I coniugi, Carlotta e Ruggero; hanno sempre tentato d'interagire col contesto, adesso hanno smesso per stanchezza.



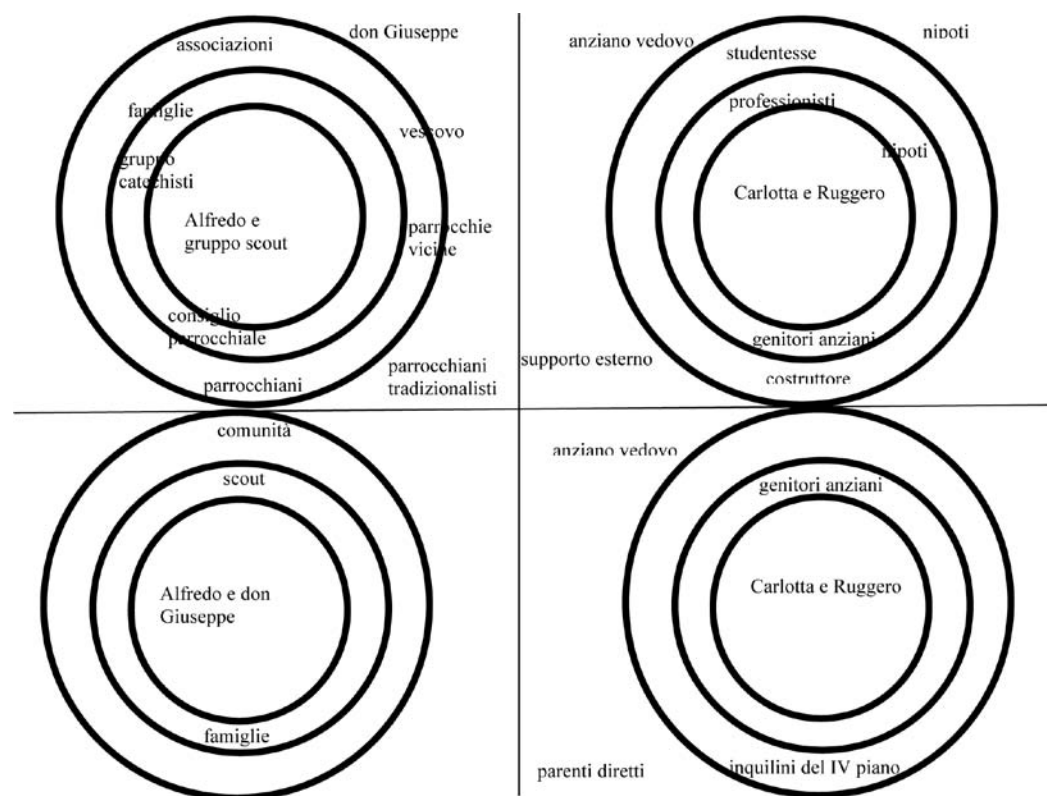
Al quarto piano vivono tre anziane sorelle. La famiglia del terzo piano ha richiesto di recente ai parenti indiretti che abitano in città assistenza per l'anziano vedovo, senza ottenere nulla: è molto preoccupata per l'incolumità dell'ammalato e per quella degli abitanti e dei visitatori del palazzo. Il dialogo non è facile con gli abitanti del quarto piano.

Ed ecco la rappresentazione grafica (vd. sotto) dei due casi, frutto del lavoro di analisi di quattro gruppi composti da cinque o sei corsisti. Ogni gruppo ha lavorato su una delle due storie, collocando nei diversi cerchi concentrici i vari protagonisti secondo il loro livello di coinvolgimento nel problema. Alcuni gruppi, ai fini della gestione creativa del conflitto, hanno pensato di coinvolgere alcuni attori non descritti nel testo, ma che immaginavano

potessero far parte dell'ambiente in cui la controversia veniva agita. Si è proceduto così a definire quali potessero essere le risorse da potenziare e le strategie da applicare.

Gli attori segnati al centro del cerchio corrispondono ai protagonisti del conflitto; man mano che ci si allontana dal centro trovano collocazione gli attori che sono considerati delle potenziali risorse nella risoluzione del conflitto e nella ricerca di letture creative della controversia. Coloro che sono al di fuori dei cerchi possono essere persone lontane dal conflitto, ma che è possibile coinvolgere perché comunque interessate dal conflitto.

La definizione del conflitto e l'individuazione degli attori in campo sono i punti di partenza necessari per limitarne l'escalation e la degenerazione in violenza.



### Per concludere...<sup>3</sup>

Il momento di valutazione nei percorsi di laboratorio assume una rilevanza molto importante: la valutazione fa parte di un processo formativo che si è caratterizzato per essere attivo e coinvolgente, e quindi anche la verifica finale deve essere pensata come momento di espressione e attivazione di ogni singolo componente del gruppo. Non sarà sufficiente pensare ad un semplice questionario di gradimento, ma piuttosto sarà importante definire una modalità interattiva. Nel caso del Laboratorio di partecipazione sociale si è deciso di verificare l'esperienza attraverso:

1. una scheda di valutazione autobiografica, che facesse emergere il valore personale che ogni corsista aveva dato agli incontri di laboratorio;
2. una breve relazione, individuale o di gruppo, sull'esperienza che mettesse in evidenza le informazioni acquisite attraverso modalità e stili di scrittura scelti dai corsisti stessi.

I singoli lavori di valutazione sono stati utilizzati in questo contributo come ulteriore ringraziamento e restituzione al gruppo per la ricchezza di contenuti e la partecipazione attiva al percorso.

«Le sfide che un educatore oggi deve affrontare sono molteplici; ma per andare verso una nuova stagione, superare cioè la sfida, è necessario sperimentare strade nuove, percorrere piste suggestive capaci di danzare sulle onde del caos: per farlo occorre imparare a guardare a sé a partire dall'esterno, pensarsi in viaggio, “costruire case sui crocevia” (Tosolini, 2008, p. 21.), dare libero sfogo alla creatività così da dar vita alle novità senza paura di infrangere ciò che è codificato».

<sup>3</sup> Ringrazio Teresa Battaglia, Elvira Calluso, Rosa Iadevaia, Maria Angela Provenzano, Sonia Raffa, Angela Toscano, Francesca Turiano per la loro disponibilità a pubblicare stralci dei loro prodotti di laboratorio e dei loro elaborati finali.

Queste considerazioni di una corsista sintetizzano in maniera efficace il senso del percorso realizzato connettendolo con il suo essere educatrice, mamma, amica e donna nel proprio ambiente di appartenenza.

Alcune attenzioni tenute presenti in fase di programmazione e realizzazione dell'esperienza citata mi sembra possano essere valide per strutturare e arredare lo spazio del laboratorio. Il viaggio intrapreso dal gruppo non è stato definito a priori, non si è mai deciso senza tenere conto non solo delle singole persone, ma anche del gruppo nel suo insieme, delle sue potenzialità e delle sue criticità, tentando di costruire percorsi in cui tutti potessero sentirsi a proprio agio o, per lo meno, dopo un momento di disorientamento, riuscire ad adattarsi, a stare comodi a trovare il proprio spazio e il proprio modo di partecipare.

L'obiettivo trasversale è stato quello, attraverso la costruzione di uno spazio protetto, di fornire i corsisti di un proprio bagaglio esperienziale che ne facilitasse l'autodeterminazione e l'autonomia nella riflessione, esplorazione e ricerca di soluzione dei conflitti quotidiani.

La riflessione sulla possibilità concreta di prendere consapevolezza del proprio potere personale, della propria capacità di fare nel mondo a partire dal proprio contesto di riferimento, senza divenire vittima di sé stessi e degli altri, ha sollecitato nei partecipanti l'esigenza di riflettere sulla propria esperienza personale, sulla scorta della maieutica dolciana, delle parole e dell'uso che ne facciamo:

«Un giorno mio figlio, di quattro anni, mi ha detto: “Ma quei bambini non hanno padroni” io gli ho chiesto “Chi sono i padroni dei bambini?” e lui mi ha risposto “I loro genitori”. Un bambino dovrebbe essere aiutato ad avere potere nel senso di renderlo responsabile; la responsabilità

è potere, quel potere che non pretende di sottomettere l'altro ma che invece cerca di esprimersi, liberandosi e imparando a integrarsi. Imparare a esprimere il potere personale è per ognuno di noi un bisogno, pratico e intimo connesso all'esigenza, di essere creativo».

Tra le verifiche finali dei partecipanti è affiorata l'idea che apprendere come ascol-

LA DEFINIZIONE  
DEL CONFLITTO E  
L'INDIVIDUAZIONE  
DEGLI ATTORI  
IN CAMPO  
SONO I PUNTI  
DI PARTENZA  
NECESSARI  
PER LIMITARNE  
L'ESCALATION E LA  
DEGENERAZIONE  
IN VIOLENZA

tare sé stessi e gli altri sia fondamentale per l'attivazione di circoli virtuosi che generano benessere diffuso e che possono migliorare, con un effetto a cascata, la qualità della vita di chi frequentiamo. Potenziare la propria capacità di ascolto è uno degli obiettivi personali in cui maggiormente sono stati impegnati i partecipanti al laboratorio:

«Nella mia esperienza di bambina ricordo di nonne che "impegnavano", non perdevano, il loro tempo nella costruzione di quest'arte, cominciavano proprio con "ascoltando s'impara" e mi chiedevo: "Cosa avrei dovuto imparare?" Mi sembrava impossibile e inutile che mi insegnassero a stare attenta agli sconosciuti nel bosco nel quale, peraltro, non avevo nessuna intenzione di addentrarmi, o che m'insegnassero formule irripe-

tibili per sconfiggere streghe senza denti che cucinavano bambini in brodo, e che ero sicura non vivessero nelle vicinanze di casa mia. Ma non era quello che avrei dovuto imparare, ho invece sicuramente imparato che lo stare faccia a faccia, a tu per tu, con gli occhi sprofondati nella profondità dell'altra ad aspettare che accada qualcosa, produce quella ricchezza che sta nell'ascolto, esperienza unica di relazione che fa battere i cuori all'unisono. L'"ascoltando s'impara" delle nonne è stata una grande palestra di esperienza che mi ha insegnato in primo luogo ad ascoltare me stessa: le emozioni generate dal racconto sempre uguale, con le stesse pause, le stesse formule, mi ha insegnato ad attendere e ad ascoltare il mio cuore per regolare il battito in maniera diversa nell'istante dell'ansia o della consapevolezza che dopo il "fitto bosco" s'intravede la luce».

Si parla di un ascolto profondo che è capacità di stare in silenzio, di stare con l'altro senza sopraffarlo con sguardi e parole, ma solo rimanendo lì, in attesa che qualcosa accada, per dirla come Wilfred Bion «senza memoria, né desiderio» (Bion W., 1970). La capacità di ascoltare dovrebbe essere coltivata costantemente da educatori, insegnanti, genitori, parroci, che sono sempre in prima linea in relazione con le persone.

Provare a rielaborare l'idea che ognuno ha del conflitto e immaginare un modo diverso di vivere le situazioni conflittuali, nel tentativo di riportare modelli e comportamenti propositivi nei gruppi in cui si lavora, nelle aule scolastiche, nel proprio contesto professionale e familiare è stato il passaggio successivo. Un'esperienza in cui ogni partecipante ha avuto modo di prendere ciò che potesse servirgli e collocarlo nella propria esperienza:

«Il fatto di capire, di renderci conto che uscire dai nostri schemi, dal nostro ego-

smo, dal nostro protagonismo, dal nostro individualismo, dalla nostra indifferenza, possa essere utile, possa essere il punto di contatto che porta verso l'incontro e a riconoscere i bisogni dell'altro [...]. Alla fine di tutto questo percorso si è formato un buon clima, sereno, cooperativo, intrigante, complice e si è condiviso tutto: il conflitto e il confronto, il potere e la

democraticità, la creatività e il dilemma, l'incontro e il dialogo, la rete e la speranza, la fragilità e la debolezza, la rivalità e la solidarietà, lo scambio e il bisogno, la gioia e il dolore, la valutazione e la verifica. Si è cercato di esprimere con sincerità le perplessità, le difficoltà, gli interessi, i contenuti, gli obiettivi, le proposte, le modalità, gli interventi».

### Bibliografia

- ARIELLI E.-SCOTTO G. (2003), *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- BENASAYAG M.-DEL REY A. (2008), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.
- BION W. (1973), *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*, Armando editore, Roma.
- CALAFATO P. (2006), *Che nome sei? Nomi, marchi, tag, nick, etichette e altri segni*, Meltemi, Roma.
- CALVINO I. (1993), *Palomar*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- CAVALLIN F. (1995), *Creatività insieme. 62 esercizi per la creatività di gruppo*, Città Studi, Milano.
- DOLCI D. (2004), *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Casale Monferrato.
- GOSS-MAYR J.-GOSS-MAYR H. (1991), *La non-violenza evangelica*, La Meridiana, Molfetta (Ba).
- JAQUI H. (2007), *Vivere a colori. Vademecum per la crescita creativa e il successo personale*, Franco Angeli, Milano.
- PATFOORT P. (2006), *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Edizione Gruppo Abele, Torino.
- TOSOLINI A. (2008), *Educatori nel tempo della flessibilità*, in «Proposta educativa», 2.